

Zorana Kovačević<sup>1</sup>

Università di Banja Luka

## MILOŠ CRNJANSKI LETTORE DEI SONETTI ROMANESCHI DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Nel corso del suo soggiorno italiano descritto nei libri *L'amore in Toscana e Presso gli Iperborei*, a parte i grandi classici come Dante e Tasso, Miloš Crnjanski ebbe anche l'occasione di cimentarsi nella lettura di alcuni scrittori per molti aspetti singolari nella tradizione italiana. Il miglior esempio di quest'ultima tipologia di rapporti con la letteratura italiana è l'incontro con Giuseppe Gioachino Belli, raccontato in un capitolo di carattere saggistico intitolato *I sonetti di Belli*, che confluisce nelle pagine di *Presso gli Iperborei*. Singolare per la forza espressiva, ma soprattutto per il fatto che è proprio il dialetto a essere assunto come linguaggio unico, la poesia romanesca di Belli attira Crnjanski sin dal primo momento. Oltre ad approfondire il rapporto tra Miloš Crnjanski e Belli, scopo di questo lavoro è anche riservare spazio a quei grandi letterati europei che ebbero il merito di diffondere la fama dello scrittore romano oltre frontiera, in particolare Gogol'.

**Parole chiave:** Miloš Crnjanski, Giuseppe Gioachino Belli, letteratura di viaggio, letteratura italiana, letteratura serba.

### 1. LA SCOPERTA DI UN POETA INSOLITO

Ingrediente essenziale in ogni viaggio di coloro che erano affamati di cultura e spinti dal desiderio di conoscere personaggi e fatti appartenenti a un passato remoto e glorioso, già a partire dal Seicento Roma si affermata come meta privilegiata di un viaggio che può avere molti percorsi, ma che alla fine deve fare i conti con la Città eterna. Come nota Valerio Magrelli (2010: 8) a proposito di tale destino dell'Urbe:

Fiorito nel XVIII secolo, il Grand Tour costituiva sia un momento indispensabile per la formazione dei giovani, sia un'autentica prova iniziatica. La sua destinazione fu l'Italia, e il suo centro Roma, ma una Roma diversa dalla Città di Dio. Al pellegrinaggio religioso praticato nel medioevo, finì per subentrare quello profano: non si partiva più per ottenere un'assoluzione, bensì per scoprire, cogliere e rivivere il sommo passato classico e umanistico.

Una schiera di viaggiatori francesi, tedeschi, inglesi, russi, ma anche americani, scandinavi, spagnoli ... contribuì a costruire un'immagine di Roma fondata su un continuo susseguirsi di impressioni nelle quali si mescolano spesso concetti opposti come passato e presente, splendore e miseria, arte e

1 zorana.kovacevic@unibl.rs

decadenza. Se in questo lungo arco dovessimo scegliere i suoi due più accesi sostenitori, questi sarebbero senz'altro Goethe e Stendhal.

L'interesse dei viaggiatori serbi per la Città Eterna risale al primo Ottocento, dunque relativamente tardi rispetto alle altre culture europee, ma un'idea sempre più complessa di questa città comincia a svilupparsi nel loro immaginario solo a partire dalla metà del secolo. Da lì in poi, Roma entrerà come componente integrante nella letteratura di viaggio serba e accompagnerà l'arco del suo sviluppo fino all'ultima fase. Mentre per altri viaggiatori slavi, soprattutto per i russi durante l'Ottocento, l'Italia si identifica soprattutto con Roma<sup>2</sup>, nella letteratura e cultura serba questo fenomeno risulta quasi del tutto assente. Quello che si evince da una lettura approfondita delle testimonianze degli itinerari romani di questi viaggiatori è un'immagine molto composita della città che mostra una serie di sfumature spesso inconciliabili tra di loro: si va dall'immagine di Roma città eterna, simbolo della gloria e grandezza del passato, fino a una visione negativa che richiama la decadenza e talvolta la morte.

In una simile altalena di opinioni una posizione di assoluta preminenza, quantitativa e qualitativa, occupa senz'altro la Roma di Miloš Crnjanski<sup>3</sup> descritta nel libro *Presso gli Iperborei (Kod Hiperborejaca)*, 1966). Dal maggio del 1938 al maggio 1941 Miloš Crnjanski, come corrispondente stampa dell'ambasciata jugoslava, fu inviato nella capitale italiana. Del suo più lungo soggiorno italiano, pieno di numerosi avvenimenti, lo scrittore lascerà traccia venticinque anni dopo, alla fine dell'esilio in Inghilterra, in questo libro particolare e complesso: «Da allora sono passati venticinque anni. Mi sto preparando per il viaggio a Parigi e per il ritorno nel mio paese, ma basta che io chiuda gli occhi per ritrovarmi e svegliarmi di nuovo, attraverso la memoria, a Roma» (Crnjanski 2008b: 5)<sup>4</sup>. Molti brani del libro lasciano capire che Crnjanski durante il periodo romano teneva già un taccuino di appunti, poi sviluppato ed elaborato fino a trasformarsi in due volumi di prose che si collocano tra la memorialistica, il libro di viaggio, l'autobiografia e il romanzo. La storia centrale riguarda il periodo che copre l'arco di tempo tra l'inverno del 1940 e la primavera del 1941. Inoltre, questa storia del soggiorno romano di Crnjanski è divisa in due parti: la prima parte dura dall'inverno all'autunno del 1940, la seconda, invece, dall'autunno del 1940 al maggio del 1941, quando per motivi politici lo scrittore dovette abbandonare l'Italia e quando cominciò ufficialmente il suo esilio: «Quell'inizio dell'autunno è stato l'inizio della seconda

2 Come afferma Patrizia Deotto (2002: 60) già dalle prime impressioni romane degli scrittori russi «si ricava una visione d'insieme della città che richiama alla mente un'immediata associazione con l'immagine stessa della penisola». Questo sentimento universale trova un'esplicitazione chiara nelle parole dello scrittore Osorgin (cit. in Deotto 2002: 60): «Roma è l'Italia, la somma di tutta l'Italia, ma non di quella moderna e industriale, bensì dell'Italia senza età, dell'Italia millenaria».

3 Il massimo traguardo della letteratura serba d'avanguardia è raggiunto dalla produzione odepórica di Miloš Crnjanski, perenne viaggiatore, nel cui vasto corpus il tema dell'Italia entra come componente integrante sin dalla produzione giovanile.

4 «Od tada je prošlo dvadeset u pet godina. Spremam se u Pariz i vraćam se u svoju zemlju, ali dovoljno je da zatvorim oči, pa da se, kroz sećanje, opet probudim u Rimu [...]». Dove non diversamente indicato tutte le traduzioni dalla lingua serba alla lingua italiana sono mie.

metà della mia vita a Roma. La prima metà di questa storia è stata felice. Invece, la seconda triste» (Crnjanski 2008b: 5)<sup>5</sup>.

Il mezzo che usa l'autore per tracciare un ritratto di Roma, o per meglio dire della sua cultura, similmente a quanto accade nel libro di viaggio *L'amore in Toscana* (*Ljubav u Toskani*, 1930), è costituito da lunghi brani che contengono approfondimenti monografici sugli artisti o sui letterati, i veri compagni romani di Crnjanski, la cui vita e produzione sono legate in qualche modo all'Urbe. Nel corso del suo soggiorno italiano, a parte i grandi classici come Dante e Tasso, Crnjanski ebbe anche l'occasione di cimentarsi nella lettura di alcuni scrittori per molti aspetti singolari nella tradizione italiana. Mentre, da un lato spinto dal desiderio di esplorare fino in fondo l'universo poetico degli autori a lui cari (per restare fedeli all'espressione alla quale ricorre spesso Crnjanski stesso), studiando ed esaminando una vasta gamma di materiale documentario sul quale ne ricostruisce la vita e l'attività produttiva, senza tuttavia trascurare le circostanze sociali e culturali della loro maturazione, Crnjanski mette in evidenza spesso una serie di affinità che lo accostano a questi scrittori; dall'altro lato egli effettua una serie di scoperte letterarie che avvengono per puro caso. Il miglior esempio di quest'ultima tipologia di rapporti con la letteratura e la cultura italiana è l'incontro con un poeta insolito, Giuseppe Gioachino Belli, raccontato in un capitolo di carattere saggistico, intitolato *I sonetti di Belli* (*Belijevi soneti*), che confluisce nelle pagine di *Presso gli Iperborei*.

Singolare per la forza espressiva, ma soprattutto per il fatto che è proprio il dialetto a essere assunto come linguaggio unico, la poesia romanesca di Belli attira Crnjanski sin dal primo impatto: «Quel libro [i sonetti di Belli], che, non so per quale motivo, mi è stato regalato dal medico che mi ha curato a Roma, è diventato per me una grande esperienza» (Crnjanski 2008a: 271)<sup>6</sup>. Anche se l'edizione dei sonetti belliani a cura di Giorgio Vigolo, che tuttora rappresenta quella più familiare agli studiosi, risale al 1952, durante i primi anni Quaranta, quando Crnjanski soggiornava nella Città eterna, egli poteva leggere quei testi in varie edizioni. Fin dall'inizio Crnjanski sottolinea l'importanza di avvicinarsi ai sonetti del poeta romano, secondo le indicazioni di Gogol', come un complesso unico e coerente, perché solo in quel modo si potranno osservare e interpretare come una grande poesia su Roma. Tale approccio porta lo scrittore serbo alla seguente conclusione: «Grazie a Belli ho scoperto l'Italia, barocca, papale, e Roma, dimenticata, ridotta in rovina e ricostruita, ma che si trova ancora oggi in ogni italiano» (Crnjanski 2008a: 284)<sup>7</sup>. A parte il vantaggio culturale ed educativo, dunque, la lettura dei sonetti belliani risulta significativa per un altro aspetto, connesso strettamente con il viaggio stesso: egli penetra nell'essenza dell'Urbe conoscendone un lato nuovo e mai

5 «Taj početak jeseni bio je početak druge pole priče o mom životu u Rimu. Prvi deo je bio veseo. Drugi, tužan».

6 «Ta knjiga, koju mi je, ne znam zašto, poklonio lekar, koji me je lečio u Rimu, postala je veliki doživljaj za mene, te godine».

7 «Beli mi je otkrio Italiju, baroknu, papinsku, Rim, koji je zaboravljen, koji je porušen, prezidan, a koji je, tu, u Rimu, još uvek, u svakom Talijanu».

esplorato prima, una Roma «che esisteva e che esiste tutt'ora in questi sonetti» (Crnjanski 2008a: 272). La città diventa anello di congiunzione tra Crnjanski e Belli in quanto chiave per accedere al mondo belliano:

Eppure proprio il rapporto con Roma, fatto di odio e di amore, aiuta a capire l'uomo e il poeta; quella città sublime e stracciona, urbe imperiale diroccata, cuore della cristianità immiserita e borgo, è il luogo mentale di un'opera che è insieme realistica e simbolica, fisica e metafisica. Gerusalemme e Babele, Roma induce la mente (e la penna) di Belli a correre continuamente dal sacro al profano, dai sublimi spazi dell'eternità al fango della cronaca (Gibellini 1999: 758).

Ma se da un lato l'incontro tra Crnjanski e Belli sullo sfondo romano si può considerare un'eccezionale coincidenza, invece, se si osserva in un contesto più ampio, cioè quello riguardante tutta l'odeporica crnjanskiana incentrata sull'Italia, esso non appare più un incontro casuale perché c'è qualcosa nella sua cultura e nel suo pensiero per cui Crnjanski è spinto a soffermarsi proprio sulla produzione belliana. Questo interesse di Crnjanski poco evidente a prima vista si spiega anzitutto con un brano del già citato *Amore in Toscana* nel quale lo scrittore si fa portavoce del mondo slavo offrendoci un parallelo tra se stesso e Gogol', anch'egli grande viaggiatore e uno dei suoi autori preferiti, in quanto testimone della sofferenza del popolo russo e per aver abbandonato la propria patria per poter coglierne veramente i valori essenziali. Il soggiorno romano fornisce a Gogol' l'angolo visuale migliore per poter guardare il proprio paese e gli offre l'impulso a un grande slancio creativo il cui frutto fu il capolavoro *Le anime morte* (*Mjortvyje duši*, 1842)<sup>8</sup>. In occasione di una visita guidata in una delle città toscane Crnjanski si accorge di essere l'unico slavo della comitiva e aggiunge: «Camminavo dietro di loro, distaccato ed estraneo, come se guidassi tutti i miseri gogoliani e tutti gli slavi» (2008c: 74)<sup>9</sup>. A parte lo scopo del viaggio, l'appartenenza al popolo slavo, che egli sottolinea in continuazione, è ciò che distingue Crnjanski dagli altri viaggiatori. Proprio in occasione della visita all'ultima tappa del suo viaggio toscano, San Gimignano, una città modesta e piccola che differisce da tutte le altre descritte nel libro, «uno dei posti più tranquilli, in quelle zone sperdute, lontane dal mondo» (Crnjanski 2008c: 209) lo scrittore si accorge dell'abisso tra il mondo occidentale e la sua appartenenza slava, perché proprio lì, in quel piccolo e povero borgo rispetto alle città rinascimentali e pompose della Toscana, in Crnjanski si risveglia il ricordo della sua patria, semplice e modesta come San Gimignano:

Il silenzio contadino e l'odore del grano mi fecero rinvenire e io vidi che l'Italia mi ha fatto impazzire e che il pericolo non è tornare nel mio paese, ma rimanere qui. Dopo i dolci, celesti, spirituali e bei paesaggi senesi, questa gialla, montuosa, povera regione mi appagava all'improvviso. Questa modesta e pura natura mi fece ricordare le mie colline. E così, all'ingresso della terra fiorentina, davanti

8 In una lettera di Gogol' scritta nel 1842 da Roma all'amico Pletnëv leggiamo: «Già nella mia stessa natura è insita la capacità di immaginarmi vividamente un mondo solo quando me ne sono allontanato. Ecco perché della Russia io posso scrivere solo a Roma. Solo lì essa mi si presenta tutta, in tutta la sua immensità» (Gogol' cit. in Giuliani 2008: 157).

9 «Išao sam za njima, odvojen i tuđ, kao da sam predvodio sve bednike Gogoljeve i Slovene».

alla città del Giglio rosso, un paio di volte pronunciai il nome di Sirmio (Crnjanski 2008c: 220)<sup>10</sup>.

Dunque, il contrasto tra gli slavi, popolo emarginato, e il mondo occidentale viene rappresentato attraverso la figura di Gogol', ammiratore fervido di Roma e della cultura italiana, colui che scopre a livello europeo la produzione di Belli in romanesco. Più che nell'opera di qualunque altro viaggiatore russo, l'immagine di Roma come dimora dell'anima e terra promessa dell'arte<sup>11</sup> entrò come componente integrante nel vasto corpus di Gogol', che percorse diverse volte il Belpaese, dal centro verso nord, ma per lo più visse a Roma tra il 1837 e il 1846, passandovi in tutto più di quattro anni e tornandovi diverse altre volte. Questo innamoramento folgorante per la città è documentato da numerosi passi dell'epistolario e soprattutto da un testo che molti studiosi considerano incompiuto, il breve racconto *Roma* (1842), quasi privo di trama, ambientato durante il Carnevale. Nella permanenza di Gogol' in questa città alcuni critici distinguono, convenzionalmente, un «primo» periodo, che va dal 1837 al 1841, e un «secondo» periodo: dal 1842 al 1846, quando lo scrittore lascia Roma, per spostarsi a Napoli (cfr. Giuliani 2008: 151).

A parte gli artisti e gli intellettuali di varie nazionalità che Gogol' frequenta a Roma, egli racconta anche di un certo poeta che declamava in salotti di amici i suoi sonetti inediti. Con tono d'entusiasmo in una lettera del 1838 indirizzata all'amica Marija Petrovna Balabina si legge a tal proposito:

Avete per caso conosciuto i trasteverini, cioè gli abitanti dell'altra sponda del Tevere, che vanno così orgogliosi della loro origine romana pura? Essi reputano se stessi i soli autentici romani. Un trasteverino non s'è ancora mai sposato con una forestiera (e forestiera vien detta chiunque non sia della loro città), e mai una trasteverina è andata sposa a un forestiero. V'è mai capitato di sentire la loro lingua, e avete mai letto il loro celebre poema *Il Meo Patacca*, per il quale ha fatto le illustrazioni Pinelli? Comunque, probabilmente, non V'è capitato di leggere i sonetti del poeta romano d'oggi, il Belli, che peraltro vanno ascoltati quando egli stesso li recita. In essi – in questi sonetti – c'è tanto sale e tanta arguzia, proprio impreveduta, e vi si rispecchia la vita dei trasteverini odierni tanto auten-

10 «Seoska tišina i miris žita osvestiše me i ja videh da me je Italija zaludela, a da nije opasnost u tome da se vratim svome, već da se ne vratim. Posle slatkih i modrih, spiritualnih i finih sijenskih pejzaža, ova žuta, brdovita, siromašna krajina prijala je neočekivano. Ta prosta i čista priroda setila me mojih brda. I tako, pri ulasku u fiorentinsku zemlju, pred gradom crvenog Krina, nekoliko puta, tiho, izrekoh ime Srema».

11 L'Italia, sud dell'Europa, ha attirato da sempre i viaggiatori russi configurandosi nella loro coscienza come luogo ideale, fusione di natura edenica e bellezze artistiche, equiparabile al paradiso terrestre. Dunque, una visione sicuramente più ideale che reale, in cui si riflette una serie di desideri dei russi come per esempio quello dell'appartenenza alla cultura europea attraverso l'elezione della Penisola come patria ideale dell'anima. Infatti, come evidenzia Patrizia Deotto (2002: 7) nella parte introduttiva nel suo lavoro dedicato all'Italia e al testo italiano nella cultura russa: «Uno degli elementi essenziali dello sviluppo della cultura russa è il suo rapporto dialogico con l'Occidente, modello da seguire o da rifiutare, punto di riferimento costante per meglio comprendere la propria realtà alla luce delle nuove informazioni. All'interno di questo scambio costante tra Russia e Europa si delinea un altro rapporto dialogico più circoscritto, ma altrettanto significativo per la cultura russa, quello con Italia».

ticamente, che vi mettereste a ridere, e quella pesante nube che spesso piomba sulla Vostra testa volerebbe via assieme all'importuno e insopportabile Vostro mal di testa. Sono scritti *in lingua romanesca*, non sono ancora stati stampati, ma poi ve li spedirò (Gogol' cit. in Abeni e Bertazzoli e De Michelis e Gibellini 1983: 318-319).

Il luogo e la data esatti in cui lo scrittore russo conobbe il poeta romano non sono noti, ma probabilmente ciò avviene già nei primi anni della permanenza romana di Gogol', nel salotto della principessa Zenaide Wolkonsky<sup>12</sup>, un costante e obbligato punto di riferimento dei suoi compatrioti in Italia. Nel 1839, durante un incontro casuale in nave da Civitavecchia a Marsiglia, Gogol' ne parla sempre con tono estremamente caloroso al celebre critico francese Charles Augustin de Sainte-Beuve, che ne prende nota sul suo *Carnet de voyage* facendo iniziare così la circolazione del nome di Belli in Europa:

Straordinario! Un grande poeta a Roma, un poeta originale: si chiama Belli (o Beli). Gogol lo conosce e me ne ha parlato a fondo. Scrive dei Sonetti in dialetto trasteverino, ma dei Sonetti che si legano e formano un poema: sembra che sia un poeta *raro* nel senso serio del termine, pittore della vita romana [...]. Non pubblica, e le sue opere restano manoscritte. Sui quaranta: piuttosto malinconico nel fondo, poco estroverso (Sainte-Beuve cit. in Abeni e Bertazzoli e De Michelis e Gibellini 1983: 27).

Dunque, Gogol', da sorta di guida e modello da seguire durante il viaggio toscano di Crnjanski, in quello romano diventa invece un 'ponte' che lo unisce a Giuseppe Gioacchino Belli e la cui presenza spirituale lo stimola sicuramente a soffermarsi sui sonetti romaneschi di questo poeta.

## 2. «UNA FAVELLA TUTTA GUASTA E CORROTTA»

Autore di una vasta produzione in lingua, Belli deve però la sua fama agli oltre duemila sonetti in romanesco, definito nell'*Introduzione* destinata ad accompagnarli «una favella tutta guasta e corrotta» (Belli 2004: 8), parlata solo da una «plebe ignorante» (*ibid.*), pensati per essere recitati solo in pubblico dalla voce dell'autore stesso<sup>13</sup>. Se si osserva il quadro generale della letteratura italiana, emerge il fatto che l'incomprensione della grandezza di Belli è stata

12 Scrittrice, cantante, compositrice, donna colta, Zenaide Aleksandrovna è nata a Torino come figlia del ministro russo alla corte dei Savoia. Visse la maggior parte della sua vita all'estero, particolarmente in Italia, dove tenne il suo salotto romano, a Palazzo Poli (vicino alla fontana di Trevi), proseguimento di quello attivo a Mosca tra il 1824 e il 1829 e frequentato dagli intellettuali più significativi del tempo come Puškin. È probabile che la principessa avesse già conosciuto Belli intorno al 1820 nell'ambiente dell'Accademia dell'Arcadia.

13 La clandestinità, come una delle caratteristiche importanti dei sonetti di Belli, che viene spesso menzionata da Crnjanski, ma anche da Gogol' e Sainte-Beuve, non è un fatto solamente esteriore e politico, dovuto alla mancata libertà di stampa, ma, come osserva giustamente Giorgio Vigolo (2004: XXXI): «La clandestinità è un carattere dei sonetti romaneschi, un carattere ben altrimenti intimo, è una loro qualità costitutiva, che rientra in pieno in quella umbratilità di coscienza, in quel giuoco di mezze luci attraverso il quale soltanto il poeta poté farsi tramite e voce di un mondo così oscuro e lontano dalle lettere dei libri stampati».

particolarmente duratura e la riscoperta dei suoi valori poetici è stata piuttosto tardiva, risalendo agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento soprattutto grazie a Giorgio Vigolo e Carlo Muscetta. Questo è sicuramente legato al persistente pregiudizio sull'inferiorità del dialetto che riguarda tanto Belli quanto gli altri poeti dialettali italiani. Nonostante il fatto che il primo sonetto della raccolta risalga con probabilità al 1818-19 e l'ultimo al 1849, va sottolineato che la produzione in romanesco di Belli non accompagna l'arco di tutta la sua vita, ma ne rappresenta l'apice della maturità poetica. Egli ebbe i suoi esordi con versi in lingua, secondo le convenzioni accademiche, ma dopo importanti viaggi nelle maggiori città italiane, soprattutto a Milano, risalenti al periodo fra il 1827 e il 1829, avviene una vera e propria conversione di Belli al dialetto. Dunque, il contatto diretto con ambiti culturali più illuminati, una serie di letture intraprese in quel periodo e in particolare la conoscenza della poesia di Carlo Porta, la cui soluzione dialettale lo incoraggia in qualche modo, contribuiscono all'idea della genesi del progetto dei sonetti romaneschi. L'impatto con Milano è cruciale nel caso di Belli: «come Verga scopre la Sicilia quando se ne allontana, così Belli vede ora l'urbe sotto una nuova luce» (Gibellini 1999: 770). Egli interrompe la produzione in lingua, si dimette dall'Accademia Tiberina e torna a Roma:

Accade in lui un rivolgimento non solo contro l'accademismo formalistico, in cui fino allora era rimasto imprigionato, ma più ancora contro la società, gli istituti, i costumi [...]. Si delinea una frattura profonda nella coscienza del poeta e dell'uomo (Vigolo 2004: XIV).

Solo allontanandosi dalla sua città Belli sarebbe riuscito a riconoscerne fino in fondo la sua singolarità e straordinarietà: «vista da lontano, dal nuovo lucido osservatorio, Roma rivela un volto diverso: "È la stalla e la chiavica der monno"» (Gibellini 1999: 770).

Frutto di tale esperienza furono dunque *I sonetti romaneschi* stesi principalmente tra il 1830 e il 1847, anche se la gran parte di essi si concentra nel giro di pochi anni dal 1830 al 1837. Mentre l'anno 1832 fu il più fecondo e diede alla luce addirittura 388 poesie, dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1837, l'eruzione poetica di Belli si ritrae. Così per esempio dal 1839 al 1842 si nota una lunga pausa nella quale Belli scrive solo sette sonetti di occasioni familiari, mentre qualche ripresa riguarda il periodo successivo, fino all'anno 1847. L'ultimo sonetto indirizzato alla nuora Cristina risale al 1849.

Poiché nel caso di Belli si ha a che fare con un'opera originale dal carattere innovativo, soprattutto dal punto di vista linguistico, ma anche per quanto riguarda la polivalenza stilistica e tematica, ogni tentativo di collocare la sua produzione in un filone appartenente all'ambito della tradizione precedente appare difficile. Soprattutto per qualche imitazione che il primo Belli ne realizzò, ogni volta che si parla dei modelli del poeta romano il rapporto con Carlo Porta si pone immediatamente come oggetto di principale attenzione da parte della critica. Tuttavia, nonostante i molti accostamenti, la maggior parte dei critici che se ne sono interessati hanno sottolineato più diversità che analogie e tratti comuni tra i due scrittori. Anche Belli stesso nell'*Introduzione* a

cui affida il compito di sviluppare alcune idee chiave del suo progetto poetico, pur in modo indiretto, non esiterà a marcare le distanze da Porta e dal ruolo del poeta nei riguardi della materia popolare, sottolineando in qualche modo che i veri moventi della sua poesia romanesca vanno ricercati al di fuori del terreno della poesia dialettale:

Molti altri scrittori ne' dialetti o ne' patrii vernacoli abbiam noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posterì. Però un più assai vasto campo che a me non si presenta era loro aperto da parlari non esclusivamente appartenenti a tale o tal plebe o frazione di popolo, ma usate da tutte insieme le classi di una peculiare popolazione: donde nascono le lingue municipali. Quindi la facoltà delle figure, le inversioni della sintassi, le risorse della cultura e dell'arte. Non così a me si concede dalla mia circostanza. Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma romanesca (Belli 2004: 8).

Anche Miloš Crnjanski tentò di avvicinare il poeta romano ad alcuni modelli: all'inizio gli sembra che la sua produzione si accosti alla poesia comica i cui vertici, secondo Crnjanski, sono i sonetti di Francesco Berni e di Cecco Angiolieri, ma ben presto, per la particolare operazione che Belli attua, si accorge che in questo caso ogni rigido tentativo di schematizzazione è vano. Alcuni dei modelli belliani andranno ricercati soprattutto nel suo prezioso taccuino delle letture, lo *Zibaldone*, che consta di undici volumi, steso tra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento (anche se vi si leggono alcune note scritte più tardi). «Parco di considerazioni e pensieri privati, lo *Zibaldone* di Belli presenta soprattutto trascrizioni di articoli e passi di romanzi, aneddoti storici e antropologici, indicazioni bibliografiche, indici di libri» (Biagi 2013: 259). Vi si trovano tra gli altri Boccaccio e Dante, gli esponenti della tradizione giocosa e satirica, come per esempio Pietro Aretino, Giambattista Vico, Leopardi e Manzoni con i suoi *Promessi sposi*, «il primo libro del mondo». A parte il la letteratura italiana, la vastità degli interessi è documentata da nomi provenienti dalla tradizione letteraria e culturale europea: emerge il ruolo del pensiero settecentesco, da Montesquieu a Voltaire e Rousseau, ma numerosi sono poi i riferimenti a Walter Scott che rispecchiano un'attrazione particolare di Belli per la cultura inglese<sup>14</sup>. Tra il 1829 e il 1833 egli legge e annota nel suo taccuino, che dunque condivide il nome di *Zibaldone* con quello più celebre di Leopardi<sup>15</sup>, undici romanzi dello scrittore scozzese trascrivendone lunghi estratti relativi ai costumi popolari, ma anche alla lingua e alle superstizioni di cui si serve come base per le sue riflessioni intorno alla cultura popolare.

14 Sicuramente l'interesse e la curiosità nei confronti dell'Inghilterra spinsero Belli a studiare la lingua procurandosi alcune grammatiche di inglese (in particolare quella redatta da William Cobbet in edizione francese). Inoltre, nel primo volume dello *Zibaldone*, si trovano anche alcuni esercizi di traduzione dall'italiano all'inglese, condotti sulla grammatica inglese di Vergani.

15 Lo *Zibaldone* belliano è cosa ben diversa da quello dell'autore recanatese anche perché le carte dello scrittore romano abbondano di un'obiettività assoluta e scarseggiano di riflessioni personali.

### 3. UNA VITA PIENA DI ALTI E BASSI

Episodi cruciali di un'infanzia vissuta nell'intensità dello stupore e del dolore, determinano spesso l'intera vita di un individuo, e nel caso di un artista, di un poeta, tracciare le tappe fondamentali di fatti e scoperte, intuizioni e atteggiamenti dei primissimi anni della sua esperienza e percezione del mondo, può contribuire a spiegare e riassumere, in una dimensione unitaria e coerente, i caratteri irripetibili, i segni e i sintomi, lo stile e gli stilemi di un'intera produzione letteraria (Ripari 2008: 15).

Così si apre il libro di Edoardo Ripari che offre un ritratto elaborato e dettagliato di Giuseppe Gioachino Belli, qui, più che tracciare il quadro della sua produzione, lo studioso si sofferma soprattutto su una serie di eventi che scandiscono la vita del poeta, in quanto fondamentale, dunque, come si evince dal brano citato, come chiave per accedere all'universo belliano. Ma non sarà un caso che anche gli altri studiosi che se ne sono interessati abbiano finito per seguire un percorso simile, proponendo spesso la sua biografia osservata in chiave critica<sup>16</sup>. È per esempio il caso di Pietro Gibellini (1999: 786-787), uno dei maggiori studiosi del poeta romano, che nel lungo capitolo incentrato sulla produzione di Belli, scritto per la *Storia generale della letteratura italiana* edita da Federico Motta, spiega al lettore, prima di gettare uno sguardo retrospettivo e panoramico sull'opera di Belli:

Abbiamo seguito sin qui un percorso: quello biografico, sia pure di una biografia osservata (almeno nei propositi) in chiave critica, inseguita tanto negli affetti più riposti quanto nella maturazione culturale, nel cuore e nella testa. Al filo di questa biografia critica abbiamo agganciato parecchie tessere dell'immenso mosaico dell'opera belliana, tentando così un approccio non schematico alla gran mole dei sonetti. L'opera è stata così toccata spesso, ma rapsodicamente, analiticamente.

È proprio tramite queste considerazioni che si arriva a un nodo importante di *I sonetti di Belli* di Crnjanski: fin dall'inizio, infatti, il viaggiatore serbo sembra criticare l'approccio biografico nello studio dell'opera del poeta, al contrario di quanto avevano praticato gli studiosi che si erano succeduti nel tempo:

La maggior parte di saggisti italiani ritiene che la poesia di Belli debba essere interpretata attraverso i dati scarni della sua vita privata, soprattutto della sua giovinezza. Io non ne sono convinto perché secondo me essa va letta utilizzando il suo subconscio. Quello legato al Tevere (Crnjanski 2008a: 274)<sup>17</sup>.

Ma se si legge attentamente il resto del saggio di Crnjanski si riscontra immediatamente che ben presto la sua posizione subisce un cambiamento perché

16 Tra i contributi più recenti su Belli si segnala quello di Daria Biagi (2013: 258-260) *L'antilingua della nuova metropoli: dialetto e cultura europea in Carlo Porta e Giuseppe Gioachino Belli*, contenente anch'esso un paio di paragrafi incentrati sulla vita del poeta.

17 «Većina talijanskih esejista smatra da Belijevu poeziju treba tumačiti tim oskudnim podacima, iz njegovog ličnog života. Iz doba te mladosti. Ja ne mislim tako. Ja mislim da ih treba tumačiti Belijevom podsvešću. Tiberijanskom».

anche lui si accorge che nel caso di Belli numerosi sono i momenti della sua vita, particolarmente dell'infanzia, che si intrecciano indissolubilmente in una fitta rete con l'intera produzione letteraria. Perciò Crnjanski, similmente ad alcuni critici odierni, procede con l'intento di presentare questo poeta singolare individuando tre fasi attraverso le quali se ne può osservare la vita e l'opera<sup>18</sup>.

«Già quando nacque Belli, nel 1791, Roma era divisa in due e in quel periodo tutti i bambini europei erano figli della rivoluzione» (2008a: 273)<sup>19</sup>, scrive Crnjanski a proposito della nascita e della prima infanzia di Giuseppe Gioachino Belli. Infatti grandi turbamenti di carattere politico-sociale, sangue e violenze che sconvolsero l'Europa fanno da sfondo alla vita del poeta fin dalla più tenera età: egli ha sette anni quando nel 1798 viene proclamata la Repubblica romana e quando viene fucilato il generale Gennaro Valentini, zio del poeta, politicamente vicino ai Borboni, che cade vittima della strategia delle truppe francesi. Ma questo episodio è solo il primo di una lunga serie di peripezie subite dalla famiglia Belli nei tempi della Roma giacobina, raccontate in seguito dal poeta «con calore patetico» (Gibellini 1999: 757) in una lunga lettera incompiuta di carattere autobiografico scritta in età giovanile e diretta all'amico Filippo Ricci. La fucilazione del parente induce la famiglia a dirigersi verso Napoli dove passa un periodo di miseria che cessa col rientro del Papa, quando il padre ottiene una carica al porto di Civitavecchia. Ma poco dopo questa piccola fortuna arriva una nuova caduta<sup>20</sup>: il padre muore colpito dal colera e la madre a Roma fa i lavori più umili per mantenere i figli. Le tracce di tale miseria saranno evocate da Belli molti anni dopo in alcuni dei suoi sonetti come per esempio quello intitolato *La famijja poverella* (1835), nel quale la madre insieme a due figli in lacrime per la fame e il freddo aspetta il ritorno del marito nella speranza che «quarache ccosa l'averà abbuscata, / E ppijjeremo er pane, e mmagngerete» (Belli 2004: 471).

Ma ben presto, nel 1807, per il giovane poeta inizia un nuovo periodo di erranza: rimasto orfano di entrambi i genitori, a parte qualche eccezione<sup>21</sup> Belli visse dell'elemosina dei parenti romani che ogni tanto gli procuravano piccoli incarichi come quello di computista presso le famiglie nobili. Saranno anche questa volta i versi di un sonetto, «espressione del sentimento della propria condizione umana» (Ripari 2008: 142) a rispecchiare quel periodo pieno di fragori e di tempeste:

18 Il già citato Ripari riconosce ugualmente nella vita di Giuseppe Gioachino Belli tre periodi cruciali, tutti delimitati cronologicamente: I – «Il desiderio dell'opera ed il rammarico dell'inazione» (1791-1828), II – Liturgia della poesia (1829-1837), III – «San Giobbe» e il tramonto dello Stato pontificio (1837-1863).

19 «Rim je tako bio, dva Rima, već kad se Beli rodio, godine 1791 – u vreme kada su deca bila, u Evropi, deca revolucije».

20 Se si osserva la linea della vita di questo poeta si nota che essa è spezzata da continui alti e bassi, con la predominanza di questi ultimi dovuti alle continue scosse del suo destino.

21 Il periodo passato alla piccola corte del principe Poniatowski, il nipote dell'ultimo re di Polonia, che prende Belli per suo segretario. Anche Crnjanski evidenzia questo momento come uno dei più importanti nella biografia del poeta (crf. 2008a: 273).

Affanni e pene io sol per me discerno  
 in questo io sto di lacrime soggiorno  
 segno fatto son io di plebeo scherno  
 e ovunque meco io porto e fame, e scorno  
 (Belli cit. in Ripari 2008: 148).

Sarà proprio l'adesione all'accademia Tiberina<sup>22</sup>, l'evento che secondo Crnjanski conclude simbolicamente la prima fase della vita del poeta romano, a rappresentare un rifugio da tali avvenimenti duri e acerbi ai quali si oppone fortemente la letteratura, «luogo di esercitazione dell'amor proprio e medicina dell'anima» (Ripari 2008: 9).

Una stagione nuova nella vita di Belli comincia nel 1816 – l'anno che segna senz'altro uno spartiacque anche nella produzione del poeta in quanto da lì in poi poté assumere la vita letteraria come condizione esistenziale. Una sicurezza improvvisa e inaspettata raggiunge Belli quando, in quell'anno, una donna, la matura vedova del conte Pichi, Maria Conti, lo «tolse per marito»<sup>23</sup>. Infatti, uno degli effetti più benefici della nuova condizione fu per il poeta, che in seguito al matrimonio conquistò una certa agiatezza, la possibilità di viaggiare e conoscere altri ambienti più aperti e illuminati, come quello milanese, grazie al quale, come si è detto prima, Belli ha scoperto la straordinaria singolarità dell'Urbe. Ma le considerazioni di Crnjanski attorno al rapporto del poeta con sua moglie denunciano spesso un atteggiamento opportunistico che sembra trasparire dai versi del sonetto *Mia vita*, un sentimento invece quasi del tutto assente nella realtà, come ha mostrato Pietro Gibellini a tal proposito. In Crnjanski possiamo trovare tra l'altro cenni chiari e diretti alla storia con la marchesa Vincenza Robertini, la «Cencia», che il poeta conosce nel 1821 e alla quale dedica un canzoniere amoroso di stampo petrarchesco:

22 Come scrive Marcello Teodonio (1992: 19), a Roma, alla fine del Settecento e ai primi dell'Ottocento, accanto alle manifestazioni letterarie dei maggiori «la cultura romana viveva della produzione stentata dei minori e degli epigoni raccolti intorno alle varie accademie fra loro talvolta fieramente contrapposte per motivi francamente futili e comunque poco chiari al lettore moderno, giacché poi, di fatto i *risultati* concreti di quelle poesie si equivalevano sostanzialmente». Così già nel 1811 Belli stesso fa le sue prime apparizioni come poeta ufficiale grazie all'adesione all'Accademia degli Elleni con il nome Tirteo Lacedemonio. Si tratta di un'accademia fondata nel 1809 con intento erudito, ma che ben presto diventa punto di incontro fra intellettuali romani e regime napoleonico. Dopo una lite scoppiata fra i soci dell'Ellenica, un gruppo si dimette da essa e fonda nel 1813 l'Accademia Tiberina che grazie ai suoi soci, dotti e letterati di tutta Italia, tra i quali, oltre Belli, spiccavano Giacomo Ferretti, librettista di Rossini, lo storico Antonio Coppi e l'umanista Gaetano Celti, divenne ben presto la più famosa accademia romana. Nota ancora Teodonio (1992: 22) che l'adesione di Belli alla Tiberina «si motiva soprattutto con il bisogno di trovare conoscenze e amicizie per una sistemazione, economica e di ruolo, in quella società che si stava preparando a vivere il ritorno del papa».

23 «Una donna mi tolse per marito» (Belli cit. in Gibellini 1999: 754), scrive così Belli nel suo sonetto autobiografico in lingua, dando così l'idea di un rapporto di «passivo opportunismo che, in realtà, non fu privo di grande rispetto e di affettuosa attenzione, testimoniata dai bigliettini in versi con cui il giovane marito non trascurò il calendario delle ricorrenze, degli onomastici, dei compleanni» (Gibellini 1999: 768).

[Belli] desiderava avere un amore romantico e romano e perciò cominciò a evitare la casa e a viaggiare per l'Italia insieme alla sua amante marchesa. Non scriveva più sonetti contro la chiesa e contro il Papa, ma quelli amorosi dedicati alla marchesa. Ma neanche questo evento fu la fine delle metamorfosi nella vita di questo ateo (2008a: 281)<sup>24</sup>.

L'ultima frase del brano citato allude a un cambiamento ulteriore con il quale, secondo Crnjanski, si apre la terza fase nella vita di Belli che si protrae dal 1837, quando il colera imperversava per l'Europa e quando contemporaneamente il pessimismo belliano tendeva ad aggravarsi, fino alla sua morte. Nel 1837 muore la moglie Mariuccia Conti e Belli presto lascia traccia del doloroso evento: «Ella mi era tutto: moglie, amica, madre, consolatrice amorosissima. Tutto è mancato con Lei. E nel mio temperamento cupo, concentrato, malinconico, irritabile, figuratevi il mio stato d'isolamento come debba essermi insopportabile» (Belli cit. in Ripari 2008: 74). Nota bene Crnjanski che con la morte della moglie Belli è tornato alle sue radici – con un fatto che ha contribuito alla ripetizione di alcuni drammi della sua infanzia piena di dolore. Ma quello che stupisce e interessa di più lo scrittore serbo è l'atteggiamento inspiegabile dell'ultimo Belli, forse dovuto all'atmosfera particolare nella quale è maturato<sup>25</sup>; un Belli sempre più schivo e un po' spaventato, che cerca di chiudersi continuamente in un ostinato mutismo:

Nel momento in cui stava per scoppiare la rivoluzione in Italia [...], la vita di Belli si avviava alla conclusione. Questa fine ha in sé davvero qualcosa di inconcepibile. Belli ha consegnato alla chiesa tutti i suoi manoscritti e sonetti (che erano inediti) con il desiderio che venissero bruciati. Voleva morire tranquillamente (Crnjanski 2008a: 282)<sup>26</sup>.

Questo Belli nascosto dietro posizioni reazionarie, che attende solo «il momento opportuno per cancellarsi dalla storia con un ultimo colpo di penna» (Biagi 2013: 260), lo possiamo incontrare nella poesia in lingua *Mia vita*<sup>27</sup>

24 «Zaželeo je da ima ljubav, romantičnu, rimsku, pa je počeo da izbegava kuću i počeo da putuje po Italiji, sa svojom ljubaznicom – koja je bila markiza. Nije više pisao sonete protiv crkve, Pape, nego ljubavne sonete, za tu markizu. Ni to, međutim, nije bio kraj metamorfosa, u životu tog ateiste u Rimu».

25 Crnjanski ritiene che in tutta l'Italia il secolo XIX si può considerare un periodo strano, triste e teatrale. Perciò forse un clima così particolare influisce anche sulla vita e sul comportamento dell'individuo, come nel caso di Belli stesso.

26 «U trenutku kada se spremala revolucija u Italiji [...], život Belijev bližio se kraju. I taj kraj, kao stvarnost, ima u sebi nečeg, što je neshvatljivo. Beli je sve svoje rukopise i sonete (nisu bili štampani) predao Crkvi, sa molbom da se spale. Hteo je da umre mirno».

27 «Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito / Salutai 'l mondo e il mondo non rispose: / Andai a scuola, studiai molte cose, / E crebbi un ciuco calzato e vestito. / Una donna mi tolse per marito, / Scrisi versi a barella e alcune prose: / Del resto, come il ciel di me dispose, / Ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito. / Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto, / E fin che non disparver dalla scena / Amai gli amici e ne trovai conforto. / Oggi son vecchio e mi strascino appena: / Poi fra non molti di che sarò morto, / Dirà il mondo: "Oh reo caso! andiamo a cena"» (Belli cit. in Gibellini 1999: 754).

(1857) che si aggancia in qualche modo alla tradizione del sonetto autoritratto in voga nell'Ottocento. Qui, egli, ormai giudice di se stesso, giunto alla conclusione delle proprie esperienze, sembra racchiudere l'intero corso della sua vita circolare nei versi.

#### 4. DUE NUCLEI TEMATICI

I più di duemila sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli forniscono indubbiamente una serie pressoché sterminata di nuclei tematici, non di rado difficili da ridurre a un determinato numero di categorie. Se questo ricchissimo corpus è dunque certamente problematico dal punto di vista della sua partizione, dall'altro lato, come è stato il caso di Crnjanski stesso davanti a una così ampia polivalenza è facile però privilegiare i nuclei più adatti alle proprie ipotesi di lettura e alla propria sensibilità. Nell'interpretazione della poesia belliana Crnjanski, dal punto di vista tematico, individua due principali indirizzi sui quali si sofferma.

Nel primo si potrebbero far rientrare oltre novecento sonetti di carattere puramente documentario che rispecchiano alcune scene della vita quotidiana del popolo romano. Però, a Belli non interessa essere testimone dell'intera comunità romana, ma solo ritrarre nella sua spontanea vivacità quella «plebe ignorante» con la sua lingua «non italiana e neppur romana, ma *romanesca*» (Belli 2004: 8). A parte la galleria dei vari tipi popolari, in questi bozzetti si riscontra anche una vasta gamma di usanze, credenze e soprattutto superstizioni diffuse a Roma tra il ceto popolare. In questa ampia sezione confluisce il gruppo dei cosiddetti sonetti familiari che il viaggiatore serbo accosta a «drammi in miniatura, come su un palcoscenico» (Crnjanski 2008a: 274). Nella categoria delle poesie a sfondo familiare rientra *La nottata da spavento*<sup>28</sup> del 1835, importante perché rivela il metodo particolare che Crnjanski usa per avvicinare ai lettori della propria lingua lo stile di Belli. Si tratta di realizzare un ibrido tra parafrasi e traduzione in prosa, non privo di quella drammaticità intensa di cui Crnjanski, come si è detto, amava parlare. Per illustrare questo curioso procedimento, vale la pena riportare un paragrafo del testo di Crnjanski:

In un altro sonetto – un dramma in piccolo – un uomo corre dalla taverna a casa sua. Per prendere un coltello e tornare con esso nella taverna. Voleva battersi con qualcuno per saldare i conti. La moglie, povera e fragile, risvegliata, cerca di

28 «Come! Aritorni via?! Cusì infuriato?! / Tu quarche cosa te va p'er cervello. / Oh dio! che ciài lì sotto? ch'edè quello? / Vergine santa mia! tu te se' armato. / Ah Pippo, nun lassamme in questo stato: / Pippo, pe carità, Pippo mio bello, / Posa quell'arma, damme quer cortello / Pe l'amor de Gesù Sagramentato. / Tu nun eschi de qua: nò, nun zò Tuta, / S'eschi. Ammazzeme puro, famme in tocchi, / Ma nun te fo annà via: so arisoluta. / Nun volè che sto povero angetto, / Che dorme accusì caro, a l'uprì l'occhi / Nun ritrovi più er padre accant'ar letto» (Belli 1915: 243). Della stessa «famiglia» sono anche i sonetti *Povera madre* (1832), *L'impinitente* (1830) e il già citato sonetto dai tratti autobiografici *La famijja poverella* (1835).

trattenerlo dal commettere un omicidio. Torcendosi le mani gli mostra il figlio nella culla. (2008a: 274)<sup>29</sup>

Un altro nodo importante dell'opera di Belli, secondo Crnjanski, è legato ai componimenti di stampo polemico che svelano un differente lato del poeta, più acuto, che assume il ruolo di pungente fustigatore di una società piena di vizi e difetti. Numerosi sono i sonetti in cui questa polemica particolarmente insistente, spesso senza remora alcuna, è rivolta a papi, preti e frati, ed è realizzata abilmente attraverso il rovesciamento del principio di autorità. A tal proposito scrive Crnjanski (2008a: 277): «I sonetti di Belli diventano una grande blasfemia sociale, con la divisione di Roma in due parti, due borghi, due ceti. Il papa e noi altri»<sup>30</sup>. Proprio da questa polemica anticlericale, che spesso si intreccia fittamente con i sonetti di satira politica, deriva l'irreligiosità della poesia di Belli che non è soltanto beffa, perché la religione nella sua poesia viene anche utilizzata per spiegare fatti lontani e spesso considerati soprannaturali. Come emblema di tale atteggiamento del poeta romano nei confronti della chiesa Crnjanski propone due sonetti: il celebre componimento *Er giorno der giudizio*<sup>31</sup>, la Bibbia romanesca di Belli, composto nel 1835, in cui il tema della fine del mondo viene descritto mescolando riferimenti biblici e fantasia popolare, e uno meno noto, *Er corpo aritrovato*<sup>32</sup>, scritto nel 1833 in occasione del rinvenimento delle ossa di Raffello Sanzio. Ecco l'interpretazione di Crnjanski riguardante il secondo sonetto:

Nel sonetto che testimonia di questo funerale Belli ha riso sguaiatamente della caducità [...]. Un paio d'ossa di cui non si sa se siano di Raffaello o di qualcun altro. Non capiva come mai tutta questa pompa per delle ossa [...]. Ma egli non si sofferma nemmeno sulla morte di Raffaello, passando invece dalla morte dell'individuo a quella di tutti gli uomini e tutte le donne. Di tutta l'umanità. Ecco il materialismo di Belli [...]. Ciò che è nuovo e più grande in questa fase della poesia belliana è l'idea della fine DEFINITIVA della vita. Negazione forte di un dogma della chiesa [...]. Blasfemia (2008a: 278-279)<sup>33</sup>.

29 «U jednom drugom sonetu – maloj minijaturi drame – čovek je iz krčme dotrčao svojoj kući. Da uzme nož i da se u krčmu vrati. Hteo bi da se obračuna. Sirota, slaba, žena, probuđena, pokušava da ga zadrži, od ubistva. Krši ruke i pokazuje mu sina u kolecvi».

30 «Ti soneti Belijevi postaju velika, socijalna blasfemija, podela Rima, na dva zasebna sveta, dve varoši, dva staleža. Papa i mi ostali».

31 «Quattro angioloni co le tromme in bocca / Se metteranno uno pe cantone / A ssonà: poi co ttanto de vocione / Cominceranno a dì: “Fora a chi ttocca”/ Allora vierà su una filastrocca / De schertrida la terra a ppecorone, / Pe ripijà ffigura de perzone / Come purcini attorno de la biocca. / E sta biocca sarà Dio benedetto, / Che ne farà du' parte, bianca, e nera: / Una pe annà in cantina, una sur tetto. / All'urtimo uscirà 'nasonajera / D'angiolì, e, come si ss'annassi a letto, / Smorzeranno li lumi, e bona sera» (Belli 2004: 55).

32 «È una scena, per dio, propio una scena. / Ma tutte ar tempo mio s'ha da vedelle! / Pe' quatr'ossacce senza carn'è ppelle / S'ha da pijà la gente tanta pena! / E tutti fanno sta cantasilèna: / È lui: nun è; sò quelle: nun zò quelle: / È Raffaele: nun è Raffaele... / E tutt'er giorno la Ritonna è piena. / Certo, nun dubbità, sò casi seri! / Come c'a Roma sciamancàssin'ossa / Tramezz'a un venti o un trenta scimiteri! / Trovi uno schertro in de la terra smossa? / Ebbè, senza de fà tanti misteri, / Aribbutelo drengo in de la fossa». (Belli 1915: 172).

33 «Beli se, u ovom sonetu o toj sahrani, grohotom smeja, prolaznosti [...]. Nekoliko kostiju, za koje niko živi ne zna, da li su, ili nisu, Rafaelove. A za te kosti tolike, pompa! [...]. Beli,

Nonostante questa piccola sezione dedicata a Belli sia meno ricca di fonti e di quella originalità che si riscontra immediatamente nel saggio su Beatrice fiorentina dell'*Amore in Toscana* oppure nelle pagine dedicate a Tasso in *Presso gli Iperborei*, ci è parso opportuno soffermarci sulla figura di Belli in quanto si tratta di uno scrittore che ha contribuito alla circolazione della letteratura italiana al di fuori dei confini nazionali<sup>34</sup>. Siccome pochi sono lavori dedicati all'immagine di Belli nella letteratura serba<sup>35</sup>, con questo contributo ci siamo proposti di colmare questa lacuna, ricordando anche alcuni momenti della fortuna europea del più grande scrittore in dialetto romanesco.

## Bibliografia

- Abeni e Bertazzoli e De Michelis e Gibellini 1983: D. Abeni e R. Bertazzoli e C. De Michelis e P. Gibellini, *Belli oltre frontiera. La fortuna di Giuseppe Gioachino Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, Roma: Bonacci Editore.
- Belli 1915: G. G. Belli, *Sonetti romaneschi e poesie italiane*, Milano: Sonzogno.
- Belli 2004: G. G. Belli, *Sonetti*, Milano: Mondadori.
- Biagi 2013: D. Biagi, L'antilirica della nuova metropoli: dialetto e cultura europea in Carlo Porta e Giuseppe Gioachino Belli, in: N. Bonazzi e A. Campana e F. Giunta e N. Maldina (a cura di), *Itinerari nella letteratura italiana. Da Dante al Web*, Roma: Carocci, 252-263.
- Crnjanski 2008a: M. Crnjanski, *Kod Hiperborejaca*, vol. I, Sabrana djela, Beograd: Štampar Makarije – Oktoih.
- Crnjanski 2008b: M. Crnjanski, *Kod Hiperborejaca*, vol. II, Sabrana djela, Beograd: Štampar Makarije – Oktoih.
- Crnjanski 2008c: M. Crnjanski, Ljubav u Toskani, in: Id., *Putopisi*, Sabrana djela, Beograd: Štampar Makarije – Oktoih, 63-220.

---

međutim, ne zastaje, ni pri smrti Rafaela. Sa te smrti pojedinca, prelazi, u sonetu, smrti svih ljudi i žena. Čovečanstva. Ta ideja Belijeva je sasvim materijalistička [...]. Ono što je najviše novo, i veliko, u toj fazi poezije Belija, to je ideja DEFINITIVNOG kraja života ljudi i žena. Negacija, glasna, dogme crkve [...]. Blasfemija».

- 34 Chiunque si sia cimentato nello studio dei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli, oppure di qualunque altro aspetto della sua produzione, ha potuto sicuramente notare che la fama di questo poeta comincia in Europa prima che a Roma. Mentre, come si è già accennato, nella sua patria un'ombra scura di incomprendibilità, che relega Belli fra i poeti minori, si mantiene a lungo sul suo nome, dall'altro canto negli ambienti letterari internazionali l'apprezzamento per la sua opera è notevole e immediato. Perciò, non a caso sarà lo stesso Crnjanski a collocare all'inizio di *I sonetti di Belli* qualche riferimento alla diffusione della fama belliana oltre il Belpaese. Come nota Pietro Gibellini (1999: 753) a tal proposito: «Non è la fama che arriva oltre frontiera a trovare i suoi lettori, ma è il poeta che li avvince attirandoli nella sua tana, questi mistici pellegrini del *voyage en Italie* cercando una città sepolta e scoprono invece, nei suoi versi, la voce di una città viva, fatta di carne e di nervi, di sangue e di sogni».
- 35 Nel 1983 un gruppo di studiosi di Belli (Damiano Abeni, Raffaella Bertazzoli, Cesare G. De Michelis e Pietro Gibellini) pubblica il libro *Belli oltre frontiera. La fortuna di Giuseppe Gioachino Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri* che testimonia del cammino della fama del poeta nell'area francese, tedesca, anglosassone e russa. Nel libro mancano riferimenti all'intera area balcanica. L'unico studio sull'argomento è quello di Danijela Janjić (2012: 95-99).

- Deotto 2002: P. Deotto, *In viaggio per realizzare un sogno. L'Italia e il testo italiano nella cultura russa*, Trieste: Università degli studi di Trieste.
- Gibellini 1999: P. Gibellini, Giuseppe Gioachino Belli, in: N. Borsellino-W. Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, vol. VIII, *L'Italia romantica. Il primo Ottocento*, Milano: Federico Motta Editore, 753-798.
- Giuliani 2008: R. Giuliani, Gogol' a Roma: il paradiso perduto, in: S. Campailla (a cura di), *Gli scrittori stranieri raccontano Roma*, Roma: Newton Compton, Roma, 151-167.
- Janjić 2012: D. Janjić, Miloš Crnjanski e Belli, in: *il 996*, Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli, 3, 95-99.
- Magrelli 2010: V. Magrelli, *Roma nel racconto degli scrittori stranieri*, Bari: Laterza.
- Nazzocchi Alemanni 2000: M. Nazzocchi Alemanni, *Saggi belliani*, Roma: Editore Colombo-Centro studi G.G. Belli.
- Ripari 2008: E. Ripari, *Giuseppe Gioachino Belli. Un ritratto*, e-book kindle, Napoli: Liguori.
- Teodonio 1992: M. Teodonio, *Introduzione a Belli*, Bari: Laterza.
- Vigolo 2004: V. Giorgio, Prefazione, in: G. G. Belli, *Sonetti*, Milano: Mondadori, XI-LXXXVIII.

Zorana Kovačević

### Miloš Crnjanski and G. G. Belli's Roman sonnets

Summary

Miloš Crnjanski's stay in Italy, as described in his travelogue-style works *Love in Tuscany* and *Hyperboreans*, was not all about studying classics like Dante and Tasso: it was in Italy that Crnjanski chronicled his encounter with some of the Italian writers and poets working outside the traditional canon. The most representative of these writers was Giuseppe Gioachino Belli, whose life and sonnets in the Roman dialect were presented to the reader of *Hyperboreans* in one of the many chapters of Crnjanski's essayistic prose. Besides focusing on Crnjanski's interpretation of Belli's work and life, this paper also introduces Nikolai Gogol, who not only serves as a link between the Serbian and Italian writer, but is one of those people primarily credited with making Belli famous in Europe.

**Keywords:** Miloš Crnjanski, Giuseppe Gioachino Belli, travelogue, Italian literature, Serbian literature.

Примљен 26. августа 2014.  
Прихваћен 10. новембра 2014.